

Intrusioni oniriche

*Racconti visionari di una vita vera*

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Fabio Lodispoto**

**INTRUSIONI ONIRICHE**

*Racconti visionari di una vita vera*

BOOK  
**SPRINT**  
E D I Z I O N I

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2016  
**Fabio Lodispoto**  
Tutti i diritti riservati

## Presentazione

*“Chi sa raccontare storie  
trova ascolto ovunque,  
anche in cielo.”*

Caro lettore,

ho conosciuto Fabio Lodispoto trent'anni fa quando lui, laureando in medicina, venne a trovarmi nell'ufficio di direttore di *Airone* per farmi una proposta: voleva fare la traversata delle Alpi, da Torre Pellice a Bolzano, con il suo cavallo andino, un cane pastore tedesco e il taccuino per trascrivere i momenti più emozionanti sul suo diario. Mi fu facile dire di sì a quell'aspirante collaboratore e alla sua visionaria avventura (“un sogno che si ripeteva quotidianamente a occhi aperti, ogni giorno per tre anni, durante la preparazione”, mi raccontò). Com'è facile, oggi, associare quella cavalcata di 1.400 chilometri in 57 giorni ai 22 racconti di vita ancora una volta visionaria che trovate in questo suo primo libro, originale e sorprendente, dove la realtà si mescola alla fantasia, e la narrazione storica convive con improbabili visioni oniriche.

In realtà quella sua immersione nella natura dell'area più selvaggia e meno antropizzata d'Italia in compagnia di due animali eccezionali che compaiono con lui nella suggestiva foto di copertina di Vittorio Giannella, il bravo fotografo che lo accompagnò, rendeva concreto un mio pensiero: Fabio con quel cavallo, quel cane e il suo diario simboleggiavano quella umanità ad alto tasso di immaginazione e di valore creativo che coincideva con quel grande pubblico di curiosi per natura e vogliosi di un *new deal* che faceva a quei tempi la fortuna di *Airone*.

In quegli anni Giuseppe De Rita, guru del Censis, il sensibile microscopio puntato sull'Italia che cambia, rilevava “la crescita di domanda di una cultura un po' vagabonda, che chiede di essere aiutata a vagabondare. Una cultura che entri dentro di noi per

arricchire i palazzi delle nostre idee, per rafforzare la nostra dimensione individuale in modo creativo”.

L'allora laureando Fabio (con le sue cavalcate dapprima sulle Alpi e poi sul Gran Paradiso, sui sentieri di caccia di Vittorio Emanuele II e in Garfagnana, tra scenari danteschi e intatti borghi medievali toscani) e il Fabio affermato chirurgo ortopedico di oggi scrittore di “intrusioni oniriche” sono il simbolo più bello di quella cultura in qualche modo artistica, che ci consente di governare la nostra capacità di immaginazione, non per rintanarci negli arcaismi e nelle paure dell'occulto o del misterioso né per affidarci a maghi e chiromanti ma per liberare un'attitudine immaginaria postindustriale che affianchi, contorni e riscaldi le strutture tecnico-scientifiche, per molti versi fredde e ripetitive, della civiltà del terzo millennio.

Auguro a Fabio di continuare a coniugare sogni e scrittura e a non preoccuparsi se qualcuno gli dà del cantastorie visionario. Gli auguro di continuare a raccogliere storie capaci di far riflettere e anche di far sorridere, e a narrarle. C'è una leggenda ebraica che risale al Medioevo, che dice proprio questo: Dio creò l'uomo perché si annoiava e cercava qualcuno che gli raccontasse delle storie.

Buona lettura

*Salvatore Giannella<sup>1</sup>*

---

<sup>1</sup> Salvatore Giannella è stato direttore di *Genius*, dell'*Europeo* e, per dieci anni, di *Airone*. Si è occupato dal 2000 al 2007 delle pagine di cultura e scienze del settimanale *Oggi*, di cui è collaboratore. Tiene una rubrica su *Sette*, lo storico magazine del *Corriere della Sera*. Ha scritto libri e sceneggiature per la Rai. Cura il suo seguitissimo blog “al positivo” *Giannella Channel*. Ha ideato il MAIO (Museo dell'arte in ostaggio), a Cassina de' Pecchi, alla porte di Milano, dove vive.

## Prefazione

*“Nella realtà aumentata (AR),  
la persona continua a vivere la comune realtà fisica,  
ma usufruisce di informazioni aggiuntive  
o manipolate della realtà stessa.”*

Da Wikipedia

Quando ero ancora un bambino mia madre diceva spesso di me, che ero un bugiardo. Se era di buon umore invece diceva che mi inventavo le cose, mentre se era in compagnia di amici mi attribuiva orgogliosa la qualità di una prodigiosa fantasia.

Oggi direi di me che ero un sognatore o un visionario. O per essere più moderno, vivevo una realtà aumentata, che io stesso producevo.

Tanto che io stesso finivo per credere sinceramente a quello che raccontavo di avere visto o fatto o sentito. Crescendo non sono poi cambiato tanto, quello spirito di bimbo cantastorie con la testa fra le nuvole un po' mi è rimasto. Forse in risposta al mio lavoro di ortopedico concreto, che giornalmente mi inchioda alle responsabilità e alla realtà.

Così ho incominciato presto a scrivere racconti in cui la realtà si confonde con la fantasia. Qualche giorno fa mentre riordinavo la libreria ho ritrovato un vecchio numero di Airone, numero speciale, inverno 1987, per il quale avevo realizzato un servizio a cavallo. Il diario, di quella meravigliosa avventura, secondo gli accordi avrebbe fatto da testo, ma il mio manoscritto arrivò in redazione in ritardo. Così un altro giornalista scrisse della mia avventura in cui, con il mio cavallo Pippo e il mio pastore tedesco Lara, avevo ripercorso i quattro valichi delle Alpi, attraverso i quali gli storici sostengono possa essere transitato l'esercito di Annibale.

Tuttavia, il mio testo alla redazione di Airone piacque tantissimo, tanto che ne vollero comunque utilizzare alcuni stralci come didascalie alle foto del servizio.

Vi ripropongo alcune di quelle didascalie:

“Mi trovo nel bosco dell’Infernet, alle spalle di Briançon, in un momento di sosta durante la salita al colle del Monginevro. Attraversare una foresta è come sempre stupendo, ma oggi c’è qualcosa di diverso, qualcosa in più.

Anziché essere distolto da un fruscio di ali, da un improvviso rumore, mi sorprendo a domandarmi se da questa strettoia sarebbe potuto passare un elefante, se quel pianoro avrebbe potuto ospitare il campo di un esercito.”

“Su per la mulattiera del Clapier, Pippo e Lara oggi sono in gran forma.

Forse è proprio in questa aspra valle, scavata tra due altre pareti, che i cartaginesi hanno subito l’assalto delle tribù locali, che ne volevano ostacolare il passaggio. Domani non avrò più avena per il cavallo; mi chiedo come facesse Annibale a sfamare un esercito di 38.000 fanti, 8000 cavalieri, muli ed elefanti”

“Sono accampato nel vallone di Savine e Pippo si sta abbeverando. È qui forse che Annibale e il suo esercito hanno trascorso la notte precedente la salita al colle Clapier. L’atmosfera sembra permeata di quegli eventi

lontani: intorno al campo si udivano rumori metallici, i lamenti dei feriti, grida umane e nitriti dei cavalli. Mi pare di sentire ancora l’odore delle carni cotte sui fuochi e l’afrore dei soldati e degli animali.”

“Duemila e più anni non sembrano tanti, in questa valle miracolosamente immutata, assalita la sera dalla nebbia che s’innalza, si sfilaccia e forma vorticosi pinnacoli, diafano esercito di fantasmi, subito dissolto oltre il colle dall’aria secca e calda che sale dalla valle di Susa. Scorgo in fondo il vallone di Clarea: mi pare un po’ scosceso per gli elefanti.”

Questo probabilmente è stato il mio primo racconto visionario, purtroppo il testo integrale e il diario di quell’epica cavalcata è andato perso.

Ma non ho smesso di sognare e scrivere. Qui di seguito 22 racconti per evadere la realtà. Ma quale realtà? Quella dell’ortopedico che si illude di essere scrittore o dello scrittore che crede di essere ortopedico?

A volte faccio un po’ di confusione...

# 1

## Apnea profonda

Quanto indietro si possono spingere i ricordi? Questa domanda intrusiva si fa strada nonostante io stia cercando di fare il vuoto completo nella mia mente, secondo gli insegnamenti di Teddy, il mio maestro di apnea e di respirazione pranayama.

Cerco di concentrarmi sul respiro, lungo, lento e profondo, provo ad immaginare il nulla, una grande sfera vuota, ma anche la semplice rappresentazione della sfera vuota è essa stessa un qualcosa, che va cancellato. Faccio uno sforzo ulteriore e spazzo via la sfera. Per un momento è come avere cancellato da una lavagna, con la cimoso, il cerchio disegnato con il gessetto bianco: resta solo il fondo nero, ma poi, con mio grande disappunto, mi rendo conto che resta anche la lavagna, stampata in qualche circuito neuronale del mio cervello. Elimino anche quella.

È un attimo di nulla, di vuoto, troppo poco per preparare un tuffo profondo, ma è il meglio che sono riuscito a fare. Compio ancora qualche atto respiratorio, in successione deprimò il diaframma, espando il torace e allargo gli apici polmonari elevando le clavicole, espiro lentamente rilasciando tutti i muscoli, che ripasso ad uno ad uno. Decontraggo in particolare i muscoli del collo e delle spalle e del perineo. Sento la testa leggera, segno che la saturazione dell'ossigeno nel sangue è al massimo, mentre quella dell'anidride carbonica è al minimo. Sono pronto.

Incamero tutta l'aria che posso, con l'ultimo respiro, chiudo la glottide e compio una capriola perfetta, mi allineo con il corpo in verticale e scivolo nell'abbraccio del mare. La superficie ormai è sopra di me e io mi inabisso.

Ritorna insistente la domanda: quanto indietro si possono spingere i ricordi? Ora capisco il perché di questo interrogativo. Dipende dal condizionamento di certa letteratura New Age e di psicologia da rotocalco femminile da sala di aspetto del dentista, che te la menano con l'abbraccio del mare, del ricordo di quando

eravamo immersi nel liquido amniotico, di certa filosofia e psicoanalisi cialtrona che vorrebbe far risalire i tuoi ricordi indietro fino al periodo in cui stavi tranquillo e sereno nell'utero materno. Mi viene da ridere mentre scendo, pinteggiando sempre più lieve, perché, per effetto della pressione, il mio corpo comincia a diventare negativo rispetto al peso dell'acqua. Io al massimo mi ricordo di quando avevo cinque, forse quattro anni, e mia madre mi cantava una filastrocca, mi ricordo di certe vacanze al mare e in montagna, di un cane che mi fu regalato, di certe colazioni con il pane tostato, di un dito che infilai nella presa della corrente, delle macchie di umidità che disegnavano strane nuvole sul muro della cucina, ma non sono mai potuto andare indietro con la memoria nel tempo, diciamo a quando non camminavo e venivo portato a spasso con il passeggino, o a quando mia madre mi allattava al seno. Figuriamoci se è possibile ricordarci del travaglio del parto o dei nove mesi in cui eravamo in utero e di quando tutto è iniziato da poche cellule indifferenziate annidate nell'endometrio. Sciocchezze.

Smetto di pinteggiare, affondo nel blu, incremento la velocità mano a mano che divento più pesante, devo avere superato i venti metri, cerco di assumere la posizione più idrodinamica che posso, il fucile da 105 cm a doppio elastico allineato e aderente al corpo, poi, come se avessi bucato la volta celeste di un pianeta alieno, una decina di metri più in basso incomincio a intravedere il fondale su cui atterrare, compio una planata per rallentare e perlustrare la natura di quel mondo come una sonda spaziale. Uso le pinne come flap e deflettori per guidare la planata e punto su un ciglio di roccia che si affaccia sull'abisso. Suona l'allarme al profundimetro, il Suunto, tarato a trenta metri. È la profondità che non voglio superare, conosco i miei limiti, ma manca pochissimo e quel ciglio di roccia che si affaccia su una falesia promette incontri con grossi predatori, forse ricciole o dentici.

Ormai ci sono, non devo fare nessuna fatica, resto immobile per non consumare prezioso ossigeno e scendo ancora. Sento la pressione che mi schiaccia il torace, nei polmoni non ho più aria e trovarne un po' per compensare la maschera e i timpani diventa difficile. Già mi pento di questo azzardo. Delicatamente, senza muovere un muscolo, scivolo tra due rocce che mi proteggono dalla vista dei pesci. Mentalmente mi prometto di restare a fare l'aspetto il meno possibile, una manciata di secondi, e poi di risalire in modo da non tirare l'apnea. Non voglio rischiare una sincope in risalita. Sotto mi sento benissimo. A causa del peso della

colonna d'acqua che grava sopra di me, i miei polmoni si sono ridotti alle dimensioni di un pugno e l'aria incamerata ha raggiunto una pressione superiore alle quattro atmosfere. In questo modo la pressione parziale dell'ossigeno, nonostante quello che ho già consumato, si è mantenuta elevata nelle vie aeree e nel sangue circolante, inoltre, per effetto del *blood shift*, il sangue è stato spremuto dalla periferia, lasciando braccia e gambe esangui e ha tamponato il torace, evitando che questo possa collassare e schiacciarsi come una lattina di coca-cola vuota.

Calma, in profondità ci vuole calma, ascolto i segnali del mio corpo e perlustro il ristretto campo visivo che mi offre la maschera. A queste batimetriche elevate si sente il cuore battere, lento, lo senti ad ogni sistole come un'onda potente che dal petto arriva ai timpani, un battito ogni due secondi, circa, per effetto del tono vagale che viene stimolato dalla pressione e dal *blood shift* che gonfia i ventricoli. Il mio cuore scandisce il tempo. Mi sento bene.

Mi sporgo un po' dal mio rifugio e mi affaccio sull'abisso. Niente, solo castagnole, minuscoli saraghi e mangianza. Nuotano tranquilli i piccoli pesci, segno che non ci sono predatori nei paraggi. Mi chiedo se è ora di risalire, un po' di fame di aria incomincio ad avvertirla. Rimando di qualche secondo, magari arriva proprio adesso una bella ricciola di venti chili, che incuriosita dalla mia presenza viene dritta dritta verso la punta del fucile.

Basta, devo risalire, una lieve spinta sulle mani e mi ritrovo in ginocchio, da questa posizione più elevata do un'ultima fugace occhiata perlustrativa a 360 gradi; nulla, il fondale è tranquillo e niente di grosso si aggira nei dintorni. Devo risalire. Mi do una piccola spinta con le pinne e mi stacco dal fondo.

Incomincia la risalita. Sono negativo e devo vincere la gravità. Sono i metri più duri, nei quali si consuma più ossigeno. Pinneggio lento, fluido e con metodo, senza fretta. Evito di guardare verso l'alto per non modificare l'assetto idrodinamico e per lo stesso motivo tengo le braccia lungo i fianchi, resistendo alla tentazione di guardare sul profondimetro quanti metri mancano alla superficie. Non finisce mai questa risalita, le gambe diventano di piombo, capisco che sono in riserva di ossigeno e che sto andando in acidosi. Tuttavia la spinta che devo imprimere alle pinne diventa più lieve, adesso per risalire basta un movimento leggero poco faticoso, sono diventato nuovamente meno pesante dell'acqua e tendo a galleggiare. Posso farcela, devo solo non

farmi prendere dal panico e conservare la lucidità fino alla superficie. Se perdo conoscenza è finita.

Mi sono allenato in piscina durante l'inverno anche per continuare a pineggiare in condizioni estreme, con bassa saturazione di ossigeno e accumulo di anidride carbonica nel sangue, acidosi e alte concentrazioni di acido lattico nei muscoli. Posso farcela, devo farcela. La testa mi si fa più leggera. Conosco questa sensazione, arriva negli ultimi metri dalla superficie, quando la cassa toracica torna ad espandersi e la pressione parziale dell'ossigeno, per effetto della distensione dei polmoni, precipita ai minimi livelli. Questo è il momento più pericoloso. Tengo la mente concentrata sull'obiettivo superficie. Vedo la luce, i pensieri però si fanno sempre più semplici, circolari, poi smetto di pensare e continuo a pineggiare meccanicamente, continuo con le gambe di legno a contrarre ritmicamente i muscoli, i movimenti tuttavia dopo poco si fanno scoordinati, afinalistici. Non so più dove sono, so solo che devo respirare per poter continuare a vivere e devo seguire a muovere le gambe. Poi più nulla.

Infine tornano i ricordi, anche quelli che non sapevo di avere. Sto venendo al mondo, assisto al mio parto. Dal buio vengo risucchiato verso la luce, il ginecologo mi ha afferrato per la testa e le spalle e io esco dall'utero. Un dolore ai polmoni, che si aprono per il primo respiro della mia vita. Un dolore lacerante che mi fa urlare e incomincio a piangere e singhiozzare, i miei primi vagiti. Li ricordo benissimo adesso. Un po' di muco o placenta deve essermi andata di traverso e un'ostetrica premurosa mi infila un aspiratore in gola e nel naso. Ora respiro meglio. Mi voglio liberare dalle mani che mi tengono la mandibola in alto e mi affermano la vita. Cerco di divincolarmi e mi ritrovo Teddy alle spalle.

«Tranquillo» mi dice «respira, è tutto a posto.»

Respiro, mi ritorna la vista, le gambe ancora formicolano e la testa è leggera. Ora realizzo, sono andato in pre-sincope, quella che in gergo si chiama "samba", a causa dei movimenti scoordinati delle gambe che ricordano il ballo latinoamericano. Rido felice, sono in acqua, sono vivo, Teddy ancora mi sostiene da dietro.

«Sono venuto al mondo due volte» gli dico, ma lui non mi può capire.

Poi sento nuovamente un vagito, il lamento di un neonato, ma non lo sento nella mia testa, viene dall'alto. Un uccello acquatico veleggia leggero sulle ali lunghe e spiegate, scivolata d'ala, picchiata e planata a pelo di acqua. Non è un gabbiano, è una berta